

## Paesaggi che cambiano

rassegna cinematografica, primo ciclo a cura di Simonetta Zanon, ottobre-dicembre 2014

mercoledì 29 ottobre 2014

### **Cheyenne, trent'anni**

di Michele Trentini con Maria Cheyenne Daprà (auto-regia) e Marco Romano (assistente alla regia)  
(durata 58', Italia, 2008)

Regia: Michele Trentini; auto-regia: Maria Cheyenne Daprà; assistente alla regia: Marco Romano; fotografia e montaggio: Michele Trentini; assistente al montaggio: Marco Romano; suono in presa diretta: Marco Romano e Michele Trentini; musica: Macademia Music Project; conversazioni: Maria Cheyenne Daprà, Marco Romano e Michele Trentini.

La storia di Cheyenne e della sua insolita e coraggiosa scelta di dedicarsi alla pastorizia impegnandosi nella cura e nel mantenimento del paesaggio e nella difesa della natura. Nata in Baviera, dopo aver frequentato in Germania una scuola per pastori e aver lavorato come transumante nella Foresta Nera e in Svizzera, Cheyenne nel 2001 si è trasferita in Val di Rabbi, in Trentino, e ha iniziato con il suo gregge una carriera faticosa ma ricca di soddisfazioni e ben lontana dalle incertezze e dalla precarietà che contraddistinguono la sua generazione. La costruzione dei recinti, la cura delle malattie delle pecore, le transumanze nella valle, il pascolo in solitudine e l'incontro con qualche gruppo di turisti scandiscono l'estate di Cheyenne. La natura e la libertà, il lavoro e le scelte, gli sguardi e i silenzi, nelle immagini e nei racconti di una giovane pastora.

**Michele Trentini** è nato a Rovereto nel 1974, si è laureato in sociologia presso l'Università di Dresda con una tesi di taglio antropologico sul comunitarismo ecologista nella Germania Est. Svolge attività di ricerca e di documentazione utilizzando i metodi dell'antropologia visuale ed è autore di documentari, tra i quali, oltre a *Cheyenne, trent'anni* (premiato in molti festival internazionali), *Furriadroxus* (ISRE 2005, Miglior documentario Festival Arcipelago Roma 2006), *Tre carnevali e 1/2* (MUCGT 2007, Premio Nigra – Antropologia Visiva 2007), *Il canto scaltro* (ISRE 2009, Premio Nigra – Antropologia Visiva 2009) e *Carnival King of Europe* (MUCGT 2009, Grand Prize for Academic Film, Kyoto University Academic Film Expo 2009), *Piccola terra* (2012, molti premi tra i quali quello di Miglior Documentario Italiano al 15 Cinemambiente Film Festival di Torino e un doppio premio al 60° Film Festival della Montagna di Trento). Con il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina cura la sezione di cinema etnografico del Trento Filmfestival Eurorama.

**Marco Romano**, ha realizzato numerose ricerche etnografiche e sulla memoria orale in Val di Non e in Trentino. Ha collaborato con il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di San Michele all'Adige, con il Progetto Memoria della Provincia Autonoma di Trento e con il Museo Storico di Trento. Con il sociologo Christian Arnoldi ha ideato e realizzato la ricerca socio antropologia *I nuovi montanari: la Val di Non*, sul fenomeno dell'immigrazione. Oltre che per *Cheyenne, trent'anni*, ha collaborato con il regista Michele Trentini in qualità di ricercatore e aiuto regista per il docufilm *Piccola terra*. La sua attività professionale e di ricerca è diretta a documentare e dare voce e visibilità alle diverse forme e modalità di vita e di ritorno alla montagna e ai loro protagonisti. Si occupa di neoruralismo, nuovi abitanti della montagna e tradizioni orali.

## Intervista a Michele Trentini

*Come è nato il progetto per la realizzazione del documentario Cheyenne Trent'anni?*

MT: L'idea iniziale era quella di realizzare un documentario in due parti, con due persone, un ragazzo e una ragazza che avessero più o meno la mia età e che svolgessero delle attività legate alla montagna e all'ambiente. In quel momento era una mia esigenza. Dopo aver fatto alcune riprese con il primo protagonista, uno scultore che ora è un amico, ho iniziato con Cheyenne, aiutato da Marco Romano, che conosceva già la pastora e che ha avuto un ruolo importante nella realizzazione del film. Nel corso delle riprese mi sono reso conto che il lavoro con Cheyenne sarebbe diventato qualcosa di autonomo, un documentario a sé stante.

*Come è entrato in contatto con il mondo di Cheyenne Daprà e come la stessa protagonista ha collaborato al documentario?*

MT: Un bel giorno io e Marco l'abbiamo raggiunta al pascolo, nei pressi di una piccola frazione della Val di Rabbi. Una valle maestosa, dove il bosco con i suoi odori, rumori e colori, fa da orizzonte. Cheyenne stava chiamando le pecore alla sua maniera: "Op op op op koop koop koop!" Le spiegai le nostre intenzioni e le mie motivazioni e lei si riservò di rifletterci per qualche giorno. Poco dopo mi scrisse un sms: "Giovedì faccio recinti", lasciando intuire che avremmo potuto raggiungerla per iniziare a girare.

*Oltre a lei al film ha partecipato solo Marco Romano. Come mai una troupe così ridotta?*

MT: Marco mi ha chiesto fin da subito di partecipare al progetto; conosceva già Cheyenne e questo ha facilitato le cose. Io sono entrato in contatto con lei nel corso delle riprese ed in realtà per tutti il documentario è stata un'occasione per conoscersi. Abbiamo parlato di questioni che stavano a cuore a tutti e tre e c'è stata fin da subito una grande intesa: qualsiasi altra presenza avrebbe alterato gli equilibri. Cheyenne si è raccontata con sincerità e intensità sorprendenti, cosa che di fronte ad una troupe più numerosa non sarebbe accaduta, ne sono convinto.

*Cheyenne è una ragazza in controtendenza con i tempi moderni, schiva, che ricerca la felicità lontano dal mondo. È un caso isolato o secondo lei è un aspetto che l'uomo dovrà tornare a scoprire?*

MT: Cheyenne ha parecchi amici, va al bar, frequenta "il mondo". Nel documentario tuttavia abbiamo voluto mettere in primo piano la sua persona, alcuni aspetti del suo lavoro e del suo mondo interiore, che ci sembravano più significativi e che la rendono "in controtendenza", ma anche quelli più universali, che vivono anche altre persone intorno ai trent'anni. In alcune sue affermazioni mi sono specchiato. Ci sono persone ed esperienze che hanno avuto un ruolo importante nella sua scelta: l'infanzia vissuta in un maso di montagna, vicina agli animali; i genitori, che l'hanno educata all'indipendenza. In Germania ha frequentato la scuola steineriana, si è formata frequentando altri pastori e ha fatto la transumante anche in Svizzera; lì il suo lavoro è più diffuso, anche tra le donne. La sua scelta comporta sacrifici ma soprattutto una passione non comune per gli animali e per la natura. Non per forza l'uomo, qualunque uomo, dovrà riscoprire questi aspetti.

*Mi ha colpito una frase della protagonista "lavoro con le pecore perchè mi danno un senso di libertà, perchè è un lavoro indipendente". Si può riassumere in questa affermazione la scelta fatta da Cheyenne?*

MT: È un aspetto importante. Le esperienze lavorative precedenti, come barista, cameriera, accompagnatrice nei maneggi, l'hanno segnata. Ha incontrato spesso datori di lavoro che si sono contraddistinti per l'arroganza. In questo senso il lavoro di pastora l'ha resa indipendente dal controllo quotidiano da parte di qualcuno. Ma per fare il pastore questo non basta, non è solo una questione di libertà. Cheyenne racconta anche le contraddizioni del suo mestiere: ci sono vincoli, viaggiare diventa difficile. Le pecore sono come delle radici, ti aiutano a stare in piedi, ma ti trattengono ben saldamente a terra. In ogni caso per fare il suo mestiere la passione viene prima di tutto e lei ce l'ha: quando parla delle sue pecore gli occhi le si illuminano!

*Oltre a Cheyenne l'altro grande protagonista dell'opera è la natura. Come si è avvicinato e cosa*

*ha privilegiato di questo aspetto?*

MT: Ne sono attratto, è innegabile; è qualcosa da cui la nostra società tende spesso ad allontanarci. Macchine, uffici, computer, televisione, asfalto, ipercoop, palestre, biblioteche, musei... Passiamo sempre meno tempo a contatto con un prato o un bosco, anche se questo potrebbe darci molto. Ma la natura ci comprende e può spazzarci via. Anche Cheyenne, che vive gran parte del suo tempo sui pascoli, ricorda alcuni momenti in cui ha avuto paura, quando è stata colta da violenti temporali senza riparo o quando ha rischiato di finire sotto una slavina. Da parte mia non c'è volontà di idealizzare la natura, anche se con le immagini a volte cerco di coglierne la bellezza. Soprattutto con i campi lunghi cerco di mettere in risalto il fatto che l'uomo è inserito in questa cornice, di cui fa parte, ma che è piccolo piccolo...

*Anche nel suo precedente documentario Furriadroxus sulla vita di un piccolo paesino della Sardegna, racconta storie di persone umili, lontano dalla vita frenetica, dove l'uomo è inserito perfettamente nella splendida cornice naturale. Che messaggio vuole trasmettere nelle sue opere?*

MT: Malfatano, luogo che ho conosciuto grazie a Michele Mossa, è suggestivo, a tratti surreale, e questo grazie a una natura incontaminata, benché presenti degli aspetti avversi per chi vive lì tutto l'anno: "C'è sempre vento" e spesso non piove per mesi. Diciamo che in questo e in altri documentari il mio intento, e credo anche quello di chi ha collaborato con me, è stato quello di essere testimone di alcune persone che vivono con dignità e coraggio, per le quali il saper fare con le mani, a stretto contatto con l'ambiente naturale, è ancora un valore. I loro gesti talvolta celano bellezza e i loro racconti sono spesso densi di vissuto. Da loro credo ci sia da imparare.

*Cheyenne Trent'Anni e Furriadroxus hanno ricevuto molti riconoscimenti nei Festival cinematografici ai quali hanno partecipato. Da cosa dipende il successo delle sue opere?*

MT: Credo che gran parte del merito sia dovuto all'intensità espressiva dei protagonisti.

*Quali sono i suoi progetti futuri?*

MT: Per fortuna una serie di bei progetti. Ci tengo a dire che con Michele Mossa abbiamo terminato da poco un documentario sulla poesia improvvisata campidanese, *Il Canto Scalstro*, che ha ricevuto il Premio Nigra per l'Antropologia Visuale. Con Marco Romano realizzerò un documentario per il Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo e uno in collaborazione con l'Università di Padova [*Piccola terra*, ndr]. In questi giorni sono invece impegnato nella realizzazione di una serie di filmati monografici nell'ambito di un importante progetto europeo di ricerca antropovisuale sui riti invernali di fertilità, *Carnival King of Europe*. In effetti il rapporto uomo-natura è un po' un tormentone!

*Per concludere, cosa ne pensa del movimento documentaristico italiano?*

MT: Nel mio piccolo sento di potermi esprimere in un periodo piuttosto fortunato. C'è molto fermento e anche se la maggior parte delle televisioni snobba il documentario di creazione, ci sono molte opportunità di mostrare le proprie opere partecipando ai festival, di farle conoscere e distribuire attraverso siti internet come il vostro. Ci sono realtà importanti come Doc/it o D,E-R, tanto per fare degli esempi. E grazie all'accessibilità dei "mezzi di produzione" (telecamera e pc) chiunque sia davvero appassionato e abbia un po' di talento può esprimersi e realizzare dei prodotti validi. Finalmente è finito il tempo in cui anche il cinema documentario era esclusiva di pochi, di chi poteva permettersi di frequentare le scuole o di chi aveva le conoscenze giuste. Per questo c'è una grande varietà espressiva, un fermento di idee, festival, siti e iniziative. È un "movimento" fortunatamente un po' anarchico, anche se questo ad alcuni "soloni" mi pare dia fastidio. Certo non son tutte rose e fiori, l'ideale sarebbe che qualche emittente televisiva in più andasse a cercare i documentari nei festival di settore e offrisse un palinsesto interamente dedicato a un certo tipo di documentario. La primavera è alle porte e mi sento ottimista!

intervista di Simone Pinchiorri, 25/03/2010

(<http://www.cinemaitaliano.info/news/04805/michele-trentini-nei-miei-documentari-cerco.html>)

## Una voce a tempo con la natura

L'ampia esperienza di Michele Trentini e Marco Romano, autori dell'opera nonché ideatori del progetto, nella video-documentazione e nella ricerca etnografica ha consentito che Cheyenne non restasse solo un soggetto da intervistare, un personaggio da raccontare. Tra l'artefice delle riprese, l'etnologo e lei le barriere che comprimono nei ruoli si dissolvono, e lo spettatore del video assapora tutto il gusto silenzioso del patto implicito di reciproca fiducia alla base del rapporto fra i tre. Cheyenne non s'accontenta di farsi registrare, è abituata alla simbiosi con l'ambiente e gli elementi che lo compongono, e dal suo lavoro ricava autonomia. Così nell'economia del film ella si fa *autoregista* (com'è indicato nel retro di copertina del dvd), diventa coautrice.

E il documentario riceve un riconoscimento dietro l'altro: Valsusa Film Fest, EcoFestivalPejo, Sardinian Sustainability Film Festival, EtnoFilm, per citare alcune delle manifestazioni che lo hanno premiato. Delicatezza, semplicità e rispetto, insomma etica dello sguardo, hanno permesso che, tra immagini di boschi e montagne, questa incantevole trentenne, che sa il fatto suo e dalla disarmante semplicità, ci aprisse il proprio paesaggio interiore. Cheyenne senza volere, senza intrighi o affettazione, e senza che lo vogliano Michele e Marco, riesce in queste sequenze a trasmettere pathos, a farci sentire i mille odori della sua esistenza.

L'avvio del film è un lento avvicinamento, un approccio discreto, pulito e progressivo al microcosmo della pastora Maria Cheyenne Daprà.

Dallo sfondo nero iniziale emerge uno scampanio insensato, e da questo un gregge che avanza sull'asfalto, tagliato a metà affinché con esso, nel suo centro, si veda procedere un paio di alti stivali. Poi i titoli di testa, e quindi alcune sequenze incentrate su una persona che falcia l'erba alta col decespugliatore. Solo dopo un'inquadratura dedicata ai pendii boschivi, ecco che questa persona si sfilia il cappuccio e la felpa. Ne appare, un po' a sorpresa, una giovane che nei passaggi successivi vedremo impegnata ad approntare i tipici recinti elettrificati. È lei, Cheyenne!

Dalla sicurezza dei suoi gesti e movimenti comprendiamo subito che sta facendo il suo mestiere. Questa donna sicuramente abita e conosce la Val di Rabbi, vi lavora. E come in ogni lavoro degno di questo nome, scatta la pausa: anche allo sguardo dello spettatore viene regalato dal primo piano il piacere di star seduti ad assaporare una sigaretta, fumata sopra lo sfondo delle solite fitte foreste. Poi di nuovo appaiono gli attrezzi del mestiere: con chiodi e martello la bionda silvestre piena di intraprendenza fissa una rete metallica ai robusti pioli di legno già conficcati nel terreno.

Fin qui nessuna voce umana: s'odono solo i suoni degli animali (cinguettii, belati, scampanii,...) e del lavoro (motore del decespugliatore e martellate), gli uni s'innestano sugli altri, animali ambiente naturale e lavoro sembrano formare un tutt'uno acustico. Nel film giunge il momento per Cheyenne di apparirci bene in volto, sotto un cappello di feltro. A questo punto l'avvicinamento non può più proseguire a livello visivo. Il piano di ripresa torna alle fasi del lavoro, al duro impianto dei pali in legno, al coltello che scortica un ramo, al richiamo di Cheyenne ed ai suoi cani ubbidienti.

Con l'immagine di lei che getta uno sguardo sulle operazioni fin lì compiute si chiude, come una lunga e soddisfacente giornata di fatica, la prima parte di *Cheyenne, trent'anni*.

Ora dobbiamo lasciare che sia lei a fare un passo verso di noi: la voce della donna sorge liberatoria da quello che si temeva fosse un impenetrabile silenzio ed inizia il racconto. Dopo campi medi e lunghi, adesso il volto di lei occupa quasi per intero l'inquadratura, e la sua idea di andare in Scozia o Nuova Zelanda per fare esperienza dopo l'apprendistato scolastico ci pare non solo di udirla dalle sue parole, ma perfino di vederla scorrere davanti agli occhi, ora così vicini, miti e azzurri.

Conosciamo così Cheyenne anche dal suo racconto, che prosegue ora in direzione del passato, ora del presente, ora del futuro, intervallato dalle sequenze dedicate ai molteplici aspetti del lavoro della pastora: la cura del suo gregge (che impegna la sua forza e la sua abilità), il pascolo transumante nella valle con il "progetto di manutenzione e cura del territorio mediante il pascolo di un gregge di pecore" (una delle prime iniziative di questo tipo in Italia) alla base della convenzione stipulata con il Comune, la partecipazione al programma di sviluppo turistico.

Cosa ci racconta di sé la Daprà? La sua storia, i suoi spostamenti e traslochi, il suo lavoro che, a differenza di quelli svolti in passato come dipendente, le dà un senso di libertà e le impone delle scelte, le dà la durezza e la fatica ma anche degli obiettivi, le regala la routine come pure la bellezza del cambiamento. Le parole di Cheyenne toccano poi l'educazione all'indipendenza che ha ricevuto dalla mamma; la solitudine e il sentirsi soli («l'essere umano non è fatto per fare l'eremita»); la spiritualità («sulle cime delle montagne c'è un'energia...»); le forze della natura che «ti mettono in riga» e la separazione tra uomo e natura; le contraddizioni dei programmi di sviluppo turistico.

Si resta colpiti dalla sicurezza dei gesti di Cheyenne, come anche dalla nitidezza dei suoi pensieri. Alla frontiera dei trent'anni, forse stimolata dalle domande dell'amico intervistatore, sente di doversi fermare un attimo per fare il punto sulla strada percorsa ormai alle sue spalle, come prima di entrare in una nuova regione. Ci pare di cogliere così l'umanissima Cheyenne, presa tra interrogativi e desiderio di partenza e di cambiamento, tra ciclo delle stagioni e sguardo in avanti, sopra la linea che separa la consapevolezza di stanzialità dalla voglia di viaggio, cui obbedire come a un richiamo giunto da chissà dove.

(<http://www.iborderline.net/>, sito internet della collana *iBorderline produzioni di confine* di Antersass, editore, in collaborazione con il Parco Nazionale dello Stelvio, del cofanetto con dvd e booklet uscito nel 2010)